

Document Citation

Title	Delvaux vince la lotteria
Author(s)	Sauro Borelli
Source	<i>Unità, L'</i>
Date	1985 Sep 29
Type	review
Language	Italian
Pagination	
No. of Pages	3
Subjects	Delvaux, André (1926), Heverlee, Brabant, Belgium
Film Subjects	Babel opera, ou la répétition de Don Juan (Babel opera, or the rehearsal of Don Juan), Delvaux, André, 1985

Delvaux vince la lotteria

Dal nostro inviato

RIMINI — Sì, valeva davvero la pena aspettare che il film di Delvaux *Babel Opéra* arrivasse finalmente sugli schermi riminesi di Europa-Cinema '85, dopo l'avventura che aveva temporaneamente dirottato la pellicola verso la lontana Taiwan. Per tante ragioni. Prima tra tutte che si tratta di una realizzazione di originale concezione e di felice risultato. Anche se, va detto, essa contravviene di quando in quando a molte delle regole tanto del far cinema, quanto del far musica, per giungere a proporre uno spettacolo tutto nuovo, tutto insospettato che scaturisce da un inconsueto impasto di immagini e di suoni, di suggestioni poetiche e di vicende contingenti. Del resto, se c'era un cineasta che poteva contaminare Mozart con la quotidianità, la favola morale e il dramma intimo questi non poteva essere che André Delvaux.

Perché, in effetti, di questo tratta *Babel Opéra*, lungometraggio a soggetto con aspetti quasi documentari

commissionato a Delvaux dalla Lotteria nazionale belga quale momento celebrativo del cinquantenario della stessa istituzione. Il film, il cui titolo intero recita *Babel Opéra*, o la ripetizione del «Don Giovanni» di Wolfgang Amadeus Mozart, si articola in tal modo tra alcuni scorci indicativi della realtà belga popolati da personaggi poi coinvolti nell'allestimento musicale in preparazione al Théâtre National de la Monnaie di Bruxelles e prolungate sequenze delle laboriose, impegnative prove di cantanti, musicisti, tecnici protagonisti della stessa messinscena. Mischiati, alternati a tutto ciò si muovono François e la moglie Sandra, la giovane Stéphane e il suo spasimante Ben variamente attratti tra di loro e rischiosamente inoltratisi sul terreno di trasgressioni, mistificazioni che sconfinano con gli intricati casi del libertino Don Giovanni e della sdegnata Donna Elvira, dell'inquieto Masetto e della smaniosa Zerlina. Delvaux e Mozart, insomma, messi a singolare confronto per la gioia

degli occhi e il gusto dell'intelligenza.

Qualcuno, vedendo questo *Babel Opéra*, si è già sbilanciato a dire che si tratta di un tentativo piuttosto balzano di riproporre in parallelo la famosa storia di Don Giovanni come la tramanda il libretto di Giovanni Da Ponte e, insieme, quella improbabile di un «farfallone amoroso» tutto contemporaneo di nazionalità belga. In effetti, il film di Delvaux va ben oltre tale tentativo, per prospettare invece una ricognizione, un'analisi più approfondita di determinati segni, di sicuri sintomi di quella che è la particolarità di fondo del proprio mondo, della sua gente. Interpellato, anzi, in proposito in questi stessi giorni, Delvaux ha spiegato lucidamente: «Era in un certo senso l'occasione per fare un film sul mio paese, su quella cosa misteriosa e sfuggente che è stata chiamata la "belgitude", la belgitudine. Una cosa difficile da definire e da descrivere in un paese continuamente diviso dalle due lingue, dalle sue

radici diverse, dalle sue culture estranee l'una all'altra».

Eppure, giusto Delvaux e il suo cinema costituiscono implicitamente la linea di sutura tra queste realtà contrastanti, spesso in drammatico conflitto tra di loro. Ne è una riprova esemplare questo *Babel Opéra* che, non a caso, recupera, anche oltre l'ammonitrice «citazione» dell'illuminante simbologia brueghelliana della Torre di Babele, della diverse culture, delle specifiche particolarità etniche-storiche, modi e forme espressivi, illuminazioni poetiche, ricorrenti slanci sentimentali ed ideali. Ecco, questo è il denso crogiolo di *Babel Opéra*, entro cui, temperati dall'ironia e dall'arguzia, tragedie personali «in dimensione» e problemi generali di più complessa sostanza si fondono, si confondono con la musica, il genio mozartiano in una disincantata, sorridente filosofia della vita.

La stessa, presumibilmente, che ha sempre soccorso, nella sua esistenza, nella sua carriera, la prodiga avventura creativa di André Del-

OSpettaedi ultura

Qui accanto, Alexandra Vandernoot e François Benkelaers in una inquadratura di «Babel Opéra», presentato ad Europa-Cinema. In basso, il regista belga André Delvaux

Rimini '85 Un po' film-opera, un po' documentario, un po' romanzo quotidiano: il nuovo lavoro del regista belga, «Babel Opéra», mette tutti d'accordo



L'UNITA

29.9.85

vaux. Del quale va detto subito che non ha alcun grado di parentela con Paul Delvaux, il grande pittore contemporaneo. Dice, infatti, André: «Non si sceglie la propria famiglia, si scelgono gli amici e i maestri. Paul è un maestro, ed è anche un amico». Dunque, ancor più che un parente: dalla pittura di Paul discende forse in parte il cinema fantastico, il realismo magico di André.

Sessantenne originario di Lovanio, questo cineasta di fama internazionale è molto legato al suo paese, la cui doppia cultura, fiamminga e vallona, egli padroneggia con eguale naturalezza. Laureato in filologia germanica e in diritto, pianista più che apprezzabile, professore di lingue (olandese e inglese), docente universitario di linguaggio e pratica cinematografici a Bruxelles, André Delvaux non è, come si può constatare, un cineasta troppo comune. Il suo curriculum artistico-professionale è forse esiguo, ma risulta sicuramente fitto di idee, di approdi culturali importanti. Tempo di scuola, L'uomo dal cranio rasato, Una sera un treno, Appuntamento a Bray, Belle, Con Dieric Bouts, Donna tra cane e lupo, A Woody Allen, dall'Europa con amore, Benvenuta, Babel Opéra sono le tappe significative di una progressione intensa, inimitabile.

A semplificare all'estremo le cose, il tema ricorrente in Delvaux è sempre quello dell'individuo, del singolo — uomo o donna che sia — mosso da slanci ideali esaltanti, ma poi costretto a misurarsi con un filtro esistenziale, una ragnatela di egoismo, di solitudine mortificanti. Emerge così, angosciosa e disperante, la coscienza di un ineluttabile fallimento e, insieme, la premozione di scoprire, conquistare sempre troppo tardi la cognizione del dolore, il precipitare del dramma. Di qui, quel senso costante di precarietà, di assenza, persino di fantasmatiche intrusioni e di altrettanto repentine sparizioni che si avvertono palesemente nei film, nel cinema di Delvaux. Non fa eccezione, ovviamente, Babel Opéra che, giusto per tener fede all'allusione trasparente del titolo, orchestra tutta una serie di ambigue manovre tra i personaggi, le situazioni che figurano in campo nella realtà e gli altri che si agitano, si muovono, cantano e recitano sulla scena. L'esito è sicuramente poco convenzionale, se si vuole bizzarro, ma sempre appassionante, raffinatissimo. Per una volta ancora, sul filo del rasoio, André Delvaux ha inventato il miglior cinema possibile.

Sauro Borelli

